

CULTURA&SPETTACOLI

spettacoli.cultura@bresciaoggi.it | Telefono 030.2294220 - Fax 030.2294229

STORIA. A sessant'anni di distanza, una riflessione sul discusso governo che durò quattro mesi

QUEL PREMIER CHE SI BRUCIÒ

La figura di Tambroni e le manifestazioni di piazza finite nel sangue sono la fotografia di un'Italia che riuscì a rafforzare la sua democrazia

Stefano Biguzzi

È difficile trovare nella storia dell'Italia contemporanea un anno più contraddittorio del 1960. Da un lato la straordinaria spinta propulsiva del «boom» economico (+8,3% di Pil), culminata nella spettacolare prova di efficienza delle Olimpiadi di Roma e illuminata da una fioritura culturale a dir poco rigogliosa, tra libri (Moravia «La Noia», Pratolini «Lo scialo», Cassola «La ragazza di Bube»), film («De Sica «La ciociara», Fellini «La dolce vita», Visconti «Rocco e i suoi fratelli»), architettura (Nervi, Ponti, Scarpa), pittura (Burri, Vedova, Fontana), canzoni (Paoli «Il cielo in una stanza»), per non parlare dei nomi che popolavano i cartelloni della musica classica e della prosa o del livello dei palinsesti televisivi.

Dall'altro un clima politico asfittico e non all'altezza di questa vitalità per le troppe convenzioni «ad excludendum» che nel pieno della guerra fredda caratterizzavano l'egemonia della Dc e per le stasi derivate dai reiterati tentativi di tenere in vita una formula di governo monocentrica ormai logora, tentativi naufragati in una drammatica stagione di violenza.

Un importante contributo alla conoscenza di quell'anno cruciale viene dal volume «1960 L'Italia sull'orlo della guerra civile. Il racconto di una pagina oscura della Repubblica» che Mimmo Franzinelli ha scritto insieme ad Alessandro Giaccone (Mondadori, pp. 294, 22 euro). Gli autori, con il loro attivo diversi saggi dedicati all'Italia repubblicana, danno vita a una nar-

razione in tre atti basata su un'eccezionale mole di documenti e sviluppata dipanando il filo di vicende intricate, segnate da continui riposizionamenti dei loro attori e dall'intersecarsi di dinamiche di non facile interpretazione.

Al centro della scena, tra faticosa ascesa e repentino tramonto, c'è Fernando Tambroni, il presidente del Consiglio che in una fugace parabola, dal 25 marzo al 26 luglio, guidò con esiti disastrosi un monocoloro democristiano appoggiato dai neofascisti del Msi. Gli autori hanno il merito di aver dato spessore biografico a un personaggio tanto evocato quanto poco conosciuto per farne, a ragion veduta, una chiave di lettura fondamentale al fine di comprendere i fatti di quell'anno.

Del politico marchigiano vengono ricostruiti i trascorsi di una giovinezza poco eroica, quando da deputato del partito popolare spinse l'abiura estortagli dai fascisti fino a chiedere la tessera del Pnf, l'abilità nel muoversi tra le correnti della Dc e tra avversari che dietro all'appellativo di «amico» in uso tra colleghi di partito celavano rivalità a dir poco feroci, nutrite di colpi bassi e dossier scottanti, l'insaziabile ambizione che di ministero in ministero, facendosi trainare da pesci più grossi di lui che al momento opportuno scaricava senza troppi scrupoli, lo porterà a Palazzo Chigi, e la pervicacia nel volersi restare conto tutto e contro tutti fino a chiudere catastroficamente la propria carriera.

La storia di questo premier bruciato a tempo di record è pressoché totalmente occupata dall'atto centrale, ovve-



La copertina del libro di Franzinelli e Giaccone

ro dalle drammatiche conseguenze prodotte dalla nascita di un governo che, a quindici anni dalla fine della guerra di Liberazione, per avere la maggioranza doveva contare sui voti dei neofascisti lasciati approdare in parlamento già nel 1948 per gli opposti calcoli di Dc e Pci e ansiosi di tradurre in maggior peso politico la gestione di un segretario, Michelini, più propenso al doppiopetto che al manganello.

A dar fuoco alle polveri fu la scelta di tenere il congresso del Msi a Genova, città meda-

glia d'oro della Resistenza che aveva pagato un altissimo prezzo di sangue nella lotta contro il nazifascismo, scelta resa ancor più arrogante dall'annunciata partecipazione di Carlo Emanuele Basile, il prefetto repubblicano responsabile della deportazione e della morte di tanti genovesi, noto non a caso come la «iena».

Alla piazza antifascista che a Genova ebbe la meglio impedendo il congresso missionario fecero eco altre manifestazioni che il governo però, quasi a volersi rifare dello scacco

subito, represses con il pugno duro dando ordine di disperdere a ogni costo gli assembramenti. E se va detto che in alcuni casi le proteste sfuggirono di mano agli organizzatori prendendo una deriva violenta in cui, alle motivazioni politiche, venivano a saldarsi le istanze economiche di un sottoproletariato disperato che del «boom» non vedeva neanche le briciole, questo non toglie che tra i manifestanti di Reggio Emilia, Roma, Palermo e Catania restarono sul terreno dieci morti e centinaia di feriti.

Erano questi gli ennesimi, tragici esiti di un impiego indiscriminato delle armi da fuoco per mantenere l'ordine pubblico che dal 1947 al 1959, con ministri dell'Interno Scelba e Tambroni, avrebbe fatto registrare oltre un centinaio di caduti nel corso di scioperi, occupazioni di terre e dimostrazioni.

Il quadro in cui maturò la caduta di Tambroni, scaricato dal suo stesso partito, è reso con grande accuratezza dagli autori che ci restituiscono i travagli dei soggetti coinvolti: la Dc, divisa tra chi interpretava l'atlantismo come ossessiva lotta alle sinistre e chi invece, come Fanfani e Moro, aveva giolittianamente intuito che la democrazia si rafforzava allargandone la platea; il Pci, che dietro a un volto suo cui ancora si intravedevano i baffoni di Stalin si avviava ad abbandonare le velleità rivoluzionarie per adeguarsi agli statuti del parlamentarismo occidentale; la Chiesa, con il confronto tra chi nel nome dell'anticomunismo avrebbe visto di buon occhio una svolta clericofascista e chi, a cominciare da Papa Giovanni XXIII, aveva chiara la necessità di confrontarsi con la modernità; ma anche, più in generale, la nazione che nelle sue multiforti componenti, sanate le ferite della guerra, cercava fra tare secolari e istanze di rinnovamento la via verso un futuro migliore.

Un'«Italia in cammino» dunque, quella del 1960, che se seppe restare sul sentiero della democrazia e della libertà fu anche e soprattutto grazie alla mobilitazione di quanti, nella società e nella sua rappresentanza politica, seppero tenere la barra dritta sui principi della nostra Costituzione e sull'antifascismo che era ed è il suo nucleo fondante.

IL SAGGIO. L'analisi di Bernard-Henry Lévy

La pandemia che ci ha reso folli e ci ha cambiato

Il virus è stato un punto di svolta come tutte le epidemie della storia

Elisabetta Stefanelli

Nella storia della letteratura ci sono stati tanti grandi autori che «avevano avuto l'ardire di prendersi quella libertà di scrivere del proprio isolamento, c'erano stati grandi malati (Proust), pazzi furiosi (Hölderlin, recluso trent'anni nella torre del falegname Ernst Zimmer a Tubinga), o, molto semplicemente, individui rinchiusi o incarcerati (Sade, Xavier de Maistre, Ezra Pound, Dostoevskij, Francois Villon, Antonio Gramsci, Giacomo Casanova, Silvio Pellico) - ma mi pareva che, tranne forse de Maistre, nessuno fosse caduto nella trappola di vedere il proprio isolamento come un'opportunità o una possibilità da cogliere».

Insomma, cercare la rigenerazione e la prospettiva positiva in una situazione drammatica come la pandemia e il lockdown è una delle tante follie che per Bernard-Henry Lévy hanno trovato spazio in questa situazione inedita di crisi. L'inferno non sono gli altri ma sei tu, spiega ancora Lévy («Il virus che rende folli» (La Nave di Tesco, pp. 107, 10 euro), e per questo nell'isolamento e nel distanziamento imposto dall'epidemia che ha colpito il mondo, e non è ancora arrivata alla sua fase finale, non c'è nulla di buono. Un mondo e una fase complessa nella quale, sottolinea il filosofo francese, ci siamo persi persino in definizioni bizantine, come quella di «congiunti» o «affetto stabile» in Italia, au-

to-certificazioni e ricerca del senso più profondo dell'alterità. Un mondo in cui non erano stati fatti calcoli sulle conseguenze di quello che stava accadendo e tantomeno delle decisioni che via via sono state prese: «Ho cominciato ad essere nostalgico della lezione di sobrietà di Rieux e Oreste». Uno stato confusionario, insomma, nel quale ricorda Lévy sono state chiamate in causa anche motivazioni apocalittiche, si è parlato persino di «avvertimento della natura», mentre gli stessi medici, con le loro versioni contraddittorie, spiega, hanno mostrato la loro fragilità.

«Peccato che tutto questo non abbia senso. E, avendo avuto la fortuna di essere entrato nel territorio della filosofia dalla porta dell'epistemologia, so che la «comunità» degli scienziati non è più comunità di altre; che è attraversata da linee di frattura, sensibilità e interessi divergenti, gelosie meschine, dispute fondamentali; so che il mondo della ricerca è un Kampffplatz, un campo di battaglia».

Il fatto è che, come spiega bene Lévy, è che la legge dello stupore ci ha colto tutti, lasciandoci con un bilancio indefinito, del quale è ancora difficile tirare le somme, un cambiamento epocale come quello che seguì alla peste di Venezia del 1575, e poi quella di Milano del 1576 e dell'Italia del Nord intera del 1629-31 e poi di Napoli del 1656 e di Siviglia del 1647, e ancora quella di Genova nello stesso anno di Marsiglia nel 1720. Per citarne alcune che fecero milioni di morti. «Da questo provvidenzialismo nero, da questo catechismo virologico che ha reso i nostri appartamenti di confinamento altrettanti purgatori e lazzaretti, da questo pensiero magico e punitivo, nessuno è rimasto completamente indenne».

Il filosofo francese punta l'attenzione sulla trasformazione che sta subendo la nostra società

COLLEZIONE PAOLO VI. Dopo il lockdown e le iniziative online, a Concesio si riaprono le porte per la nuova stagione

Sono «ripartenze d'arte contemporanea»

«Felici di poter riprendere la programmazione. In autunno la mostra «Sguardi sull'infinito»

Elia Zupelli

Ripartenze. Sociali, professionali, esistenziali. Creative, dinamiche, futuribili.

«Ripartenze d'arte contemporanea», dopo quattro mesi di silenzio imposto da ovvi motivi, per poter tornare a vivere l'esperienza di un incontro ravvicinato con la bellezza. In piena sicurezza. Segna-

li di esistenza e resistenza che irradiano la nuova stagione della Collezione Paolo VI di Concesio, le cui porte tornano ad aprirsi oggi, con ingressi contingentati e priorità per chi prenota, come previsto dalle normative attualmente in vigore, ma non per questo con meno entusiasmo verso nuovi progetti, situazioni e iniziative in divenire.

«NON ABBIAMO voluto forzare l'apertura, anche se sarebbe stata possibile già lo scorso maggio, perché il clima generale non ci sembrava tale da consentire una fruizione serena,

ma ora siamo davvero molto felici di poter finalmente riaprire le nostre sale e riprendere la programmazione di eventi» ha tracciato la rotta Paolo Sacchini, direttore della Collezione. «Vero che gli incontri e le altre iniziative online organizzate nei mesi scorsi ci hanno dato grandi e inaspettate soddisfazioni, ma le opere sono fatte per essere viste dal vivo, perché solo così possono essere assaporate in tutta la loro forza e raffinatezza».

Rotto il ghiaccio, la ripartenza effettiva delle attività si concretizzerà da sabato, con i

cieli alla scoperta dell'arte contemporanea, stagliando poi all'orizzonte un fitto programma di percorsi espositivi e appuntamenti corollari, che entreranno a loro volta nel vivo con «Sguardi sull'infinito: immagini della Parola nelle opere del nuovo Lezionario», mostra d'autunno (26 settembre-19 dicembre) inserita all'interno della programmazione della Settimana Montiniana organizzata dalla Parrocchia e dal Comune di Concesio.

«PROPRIO in occasione del centenario dell'ordinazione

sacerdotale di Giovanni Battista Montini, la Collezione presenterà una selezione delle tavole realizzate per il nuovo Lezionario della Chiesa italiana composto da tre volumi, chiamato nuovo per due ragioni - è entrata nel dettaglio Marisa Paderni, conservatore del museo e curatrice con Sacchini della mostra -; sia perché segue la nuova revisione della traduzione della Bibbia della Cei (2008), sia perché, appunto, accompagnato da un apparato iconografico realizzato apposta».

Si è trattato così, da parte degli 87 artisti coinvolti, «di en-



Il direttore Paolo Sacchini

trare nella profondità del racconto biblico e di scoprirne la familiarità, assumendosi il compito di rivelare la trascendenza attraverso il proprio segno espressivo...». Vibrante ora nelle creazioni essenziali e concise di Mimmo Paladino, ora nelle realtà impalpabile, profonda e leggera

dell'azzurro di Ettore Spalletti; o ancora nelle pastosità del colore di Ruggero Savino come nella concretezza di Giuseppe Uncini e Carlo Dell'Amico, nei collage di Xerra come nei frammenti di parole di Emilio Isgrò.

LA LUCE sarà protagonista nelle opere di Claudio Olivieri e Valentino Vago. Dal ritorno dei format OperaAperta e In_Contemporanea, passando per «I registi dello Spirito» e il corso online «Arte contemporanea: istruzioni per l'uso!».

Informazioni e dettagli sul programma completo della ripartenza della Collezione sul sito www.collezionepaolovi.it (030 2180571). ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA